Lasciata in ombra l'unità democratica contro le trame

LETTERA DEL PRESIDENTE DELL'ANPI DI MILANO SU UNA INCHIESTA IN TV.

A proposito della seconda puntata della trasmissione televisiva «La forza della democrazia» recentemente andata in onda pubblichiamo ampi stralci della lettera inviata dal compagno Tino Casali, presidente dell'ANPI e del Comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano di Milano.

Ho assistito con interesse alla seconda puntata de «La forza della democrazia» andata in onda in TV martedì 25 gennaio alle ore 20,45.

Ritengo opportuno alcune considerazioni e una messa a punto sull'assieme della trasmissione dedicata agli autori e agli atti eversivi compiuti tra il 1971 e il 1975 contro la Repubblica e il nostro ordinamento costituzionale, ai momenti di gravissima tensione che il nostro paese ha vissuto e la città di Milano ha dolorosamente sofferto, ma anche positivamente respinto.

Ho sentito interessanti dichiarazioni sull'assieme dei fatti e giudizi di uomini politici.

Il commento si è sviluppato in modo incalzante e avvincente in specie nei passi ove si denunciano la ripresa fascista, i mali dei servizi di sicurezza, i tentativi provocatori della maggioranza silenziosa, le responsabilità dei governi dell'epoca nei diversi tentativi di involuzione politica del paese ed il sopravvivere di strutture repressive nella nostra vita politica, economica e sociale.

Ritengo però doveroso precisare che le inchieste condotte ed il servizio realizzato nel suo complesso con tecnica egregia e carica emotiva, pecca di unilateralità e presenta aspetti di settarismo, inesattezze storiche, valutazioni politiche sbagliate. Trascura infatti di identificare l'elemento determinante per la sconfitta della strategia del terrore, nella responsabile partecipazione delle forze politiche organizzate e dello schieramento democratico che hanno fatto della battaglia e iniziativa antifascista, dal 1969 ad oggi, uno degli elementi essenziali della loro azione e presenza nel paese.

Ritengo scorretto ignorare che a Milano, contro la strategia della tensione ancora prima delle bombe di piazza Fontana, e per questi lunghi anni, si è sempre battuto ed è stato protagonista principale e qualificato il Comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano.

E' pertanto sbagliato ignorare le sue iniziative, ed affermare come è stato fatto, che per un certo periodo gli studenti sono stati lasciati soli nella lotta contro il fascismo, e allora è giusto chiedersi quale è stato il ruolo assolto dalla classe operaia e dai lavoratori nel suo assieme.

E' tendenzioso ignorare che nel susseguirsi delle campagne e mobilitazioni, dei documenti politici e orientativi, il Comitato antifascista ha sempre indicato ai milanesi la responsabile mobilitazione di massa, ha guidato imponenti manifestazioni, ha operato in modo da fare acquisire alla maggioranza antifascista e costituzionale una più ampia estensione, ha indicato l'esigenza di una grande partecipazione popolare alle lotte in difesa dei valori di libertà, democrazia e partecipazione politica che rappresentano il maggior patrimonio della Resistenza sancito in modo irreversibile nella Costituzione repubblicana.

E' da chiedersi perchè si è voluto ignorare la petizione popolare lanciata dal Comitato contro le organizzazioni squadristiche, sottoscritta da circa mezzo milione di milanesi. E ancora non si è fatto cenno al comesi [illegible] piazza San Babila.

Ritengo sbagliato l'avere voluto ignorare la lotta condotta dai milanesi e dalle organizzazioni socio-politiche per impedire il 12 aprile 1973 che la città subisse l'assalto squadrista. Le conseguenze di quella mobilitazione nelle fabbriche, nelle scuole dunque ha avviato la caduta del governo Andreotti-Malagodi, ed ancora la imponente partecipazione popolare attorno all'ANPI il 7 marzo 1975 [illegible] dei giovani Brasili e Amoroso e l'iniziativa lanciata a Milano per l'ordine democratico ed infine la grande campagna per il trentennale della Liberazione che tanto ha inciso nella modificazione dei rapporti tra opinione pubblica e istituzioni repubblicane che non può certamente qualificarsi come un momento celebrativo, ma una grande unitaria riscossa democratica.

Ritengo che a queste lacune ne vada posto in fretta riparo. Ne approfitto per precisare che nessuno si deve sentire a disagio se a conclusione di un discorso sulla strategia delle bombe e del terrore, si riterrà opportuno sottolineare che la soluzione di così gravi problemi, tanto avvertiti ancora dalla coscienza civile dei cittadini, può essere ritrovata nella più ampia partecipazione popolare alla vita delle istituzioni politiche.

Tino Casali

Finalmente uno squarcio di verità sulle bombe del '71 a Trento

I tre ufficiali incriminati hanno favorito gli attentatori

Molino vicequestore, Santoro e Pignatelli, colonnelli dei CC da ieri imputati insieme con gli esecutori materiali degli attentati che alimentarono la strategia della tensione - Omissioni di rapporti o accuse anche più gravi? - Ore decisive per l'inchiesta

Dalla nostra redazione

TRENTO, 27

L'inchiesta per gli attentati del '71 a Trento è entrata in una fase decisiva: oggi pomeriggio è stato arrestato a Trieste il vicequestore Saverio Molino, attualmente responsabile della polizia marittima di Trieste, all'epoca dei fatti commissario della polizia politica di Trento. Il mandato di cattura è stato eseguito verso le 17, ma l'arresto era nell'aria già da qualche giorno, da quando cioè furono scarcerati i due militari della guardia di finanza, il colonnello Lucio Siragusa e il maresciallo Salvatore Saija. Altri mandati di cattura nei confronti del colonnello dei carabinieri Michele Santoro, a Roma, e del colonnello dei carabinieri Angelo Pignatelli, a Verona, secondo l'agenzia AGI sarebbero stati eseguiti a tarda sera.

Gli inquietanti sospetti sull'operato di alcuni delicati settori dell'apparato dello Stato, sospetti che, per lunghi mesi, avevano condizionato gli sviluppi stessi dell'indagine, si sono trasformati quindi in concreti elementi di grande rilevanza giudiziaria: in altre parole, si è avuta piena conferma che tre tra i massimi responsabili, nel '71, dell'ordine pubblico della nostra città sono entrati a vele spiegate nelle «carte» processuali nella veste di imputati.

Si tratta appunto del colonnello Michele Santoro, già comandante del gruppo carabinieri di Trento, il quale si trova «a disposizione» presso un comando dei carabinieri della capitale, del vicequestore Saverio Molino, in quel periodo dirigente dell'ufficio politico della questura di Trento già indiziato nel dicembre scorso di «concorso in strage», e, infine, del colonnello dei carabinieri Angelo Pignatelli, il quale, con il grado di capitano, era l'allora responsabile del centro controspionaggio di Trento del SID.

Mancata denuncia

I reati contestati ai tre si riferiscono innanzitutto alla mancata denuncia alla magistratura degli sconcertanti retroscena della vicenda, dei quali erano venuti a conoscenza attraverso gli informatori Zani e Widmann, attualmente detenuti sotto l'accusa di aver materialmente eseguito almeno quattro degli attentati della primavera del 1971. Di questi elementi, Santoro, Molino e Pignatelli avevano, invece, diligentemente e dettagliatamente informato, ancora nel marzo del '71, i propri comandi superiori: rispettivamente la divisione «Pastrengo» dei carabinieri, il direttore «affari riservati» del ministero degli Interni e il famigerato ufficio «D» del SID. I rapporti compilati dai tre alti ufficiali avevano comodamente «dormito» in questi uffici per quasi sei anni e hanno visto parzialmente la luce, solo in seguito all'iniziativa assunta verso fine anno, dal comando generale della guardia di Finanza che, con un'ampia documentazione, ne rivelò la esistenza ai magistrati inquirenti.

Nei primi giorni di gennaio lo stesso ammiraglio Mario Casardi, capo del SID, ha inoltrato alla magistratura trentina un rapporto, definito lacunoso e insoddisfacente dallo stesso giudice istruttore dottor Antonino Crea. Ma l'accusa andrebbe ben oltre questo già gravissimo comportamento omissivo, tanto da configurare l'imputazione di favoreggiamento nei confronti degli autori e dei mandanti dei criminali attentati.

Giova ricordare, a questo proposito, che l'accusa nei confronti degli uomini della guardia di Finanza e il loro conseguente arresto si basavano, in gran parte, sulle ripetute testimonianze rese, nel la fase sommaria dell'istruttoria, dal colonnello Santoro, il quale indicò in Zani e Widmann, i «confezionatori» degli ordigni, la cellula contrabbandieri altoatesini, i collocatori delle bombe e, infine, nel colonnello Siragusa e nel maresciallo Saija i mandanti, i veri e propri cervelli della infame provocazione. Le indagini successive hanno consentito ai magistrati di escludere che questo sia stato il ruolo effettivamente svolto dai servizi speciali della guardia di Finanza, così come confermato dalla scarcerazione di Siragusa e Saija.

Si sapeva tutto dal '71

La palla, in tal modo, è rimbalzata tra le braccia di quanti, già nel '71, sapevano tutto. Nei giorni scorsi, subito dopo l'audizione di alcuni importanti testi (l'ex questore di Trento, Musumeci, ora a Torino, il generale Grazzini, comandante la brigata carabinieri di Padova, i due alti ufficiali del SID Rocco e Bottalon) il dirigente della Procura della Repubblica di Trento, dottor Simeoni, che nelle indagini riveste il ruolo di pubblico ministero, ha avanzato precise e motivate richieste di incriminazione nei confronti di Santoro, Molino, Pignatelli, richieste che prevedano il mandato di cattura.

Che la posta in gioco sia estremamente elevata e dimostrato, del resto, dall'insolito comportamento del colonnello Pignatelli, il quale, avvalendosi di una norma prevista dal codice di procedura penale, usata solo molto raramente nel pomeriggio di mercoledì si è presentato «spontaneamente» al giudice accompagnato da un difensore del foro di Bolzano. Il lungo interrogatorio — durato quasi quattro ore — dell'alto ufficiale, che attualmente dirige il centro controspionaggio di Verona, si è svolto in una atmosfera di mistero e, all'uscita Pignatelli con il volto completamente nascosto da occhiali neri e da una sciarpa, si è decisamente rifiutato di fare qualsiasi dichiarazione.

Enrico Paissan

E' accusato di aver partecipato all'eccidio

Strage di Brescia: arrestato il figlio del giudice Arcai

Andrea Arcai, 19 anni, è incriminato anche per la morte del neofascista Silvio Ferrari saltato in aria con l'esplosivo che trasportava — I tentativi del padre per bloccare l'inchiesta

Dal nostro corrispondente

BRESCIA, 27

Andrea Arcai, il figlio di [illegible] dott. Giovanni Arcai, giudice istruttore del tribunale di Brescia, è stato arrestato stamattina sotto l'accusa di concorso nella strage di piazza della Loggia, avvenuta il 28 maggio 1974, che provocò 8 morti e 103 feriti, e nell'omicidio colposo di Silvio Ferrari, il giovane fascista saltato in aria con la motoretta una decina di giorni prima — nella notte fra il 18 e il 19 maggio 1974 — in piazza del Mercato.

E' questo il nono mandato di cattura emesso per la strage di piazza della Loggia. Sottufficiali del 2. gruppo dei carabinieri di Brescia hanno notificato ad Andrea Arcai poco dopo le 8, il mandato di cattura emesso dal giudice istruttore dottor Domenico Vino, su richiesta del PM dottor Francesco Trovato. I carabinieri che attendevano il giovane poco lontano da casa, in via Lombroso a Brescia, lo hanno trasferito immediatamente alla casa circondariale di Verona, dove sarà sottoposto ad interrogatorio nei prossimi giorni.

Le accuse nei suoi confronti sono sostenute da Ombretta Giacomazzi e Angelino Papa, per quanto riguarda la morte di Silvio Ferrari. La Giacomazzi, uno dei testi chiave, afferma che l'Arcai si trovava la notte del 19 maggio, verso le 2, nei pressi della villa Ferrari in viale Venezia insieme ai due Ferrari — Silvio e Nando, quest'ultimo dirigente del Fronte della Gioventù, l'organizzazione giovanile del MSI, che non sono parenti, ma soltanto omonimi — ed Arturo Gussago. Angelino Papa, uno dei coimputati nei due delitti, colloca l'incontro un'ora più tardi, e pochi minuti prima dello scoppio della bomba, in piazza del Mercato.

Andrea Arcai si è sempre dichiarato estraneo ai fatti.

Nella vicenda, secondo lui, è rimasto coinvolto per puro caso. Quella sera aveva partecipato ad una festicciola a Portese, nella villa Chizzolini, ed era rientrato a Brescia con i due Ferrari — Silvio e Nando — soltanto perchè erano stati i primi a lasciare la compagnia. Per la strage di piazza della Loggia è chiamato in causa dal «supertestimone» Ugo Bonati. Andrea Arcai era presente la mattina del 28 maggio 1974 alla riunione, famosa ormai, del bar «Ariston» poco prima del la posa della bomba.

Quali altre prove o indizi i magistrati inquirenti abbiano raccolto contro di lui non è dato per ora conoscerlo. Andrea Arcai è stato interrogato solo una volta, il 26 aprile 1976: in quella occasione gli erano stati mossi addebiti e contestazioni soltanto sulla notte del 18-19 maggio. Al termine del lungo interrogatorio il giovane Arcai si era rifiutato di deporre spontaneamente su precisa richiesta del dottor Vino, sui suoi movimenti nella giornata del 28 maggio 1974. L'apparizione di Andrea Arcai nell'istruttoria provocò un vero e proprio terremoto [illegible] dei suoi difensori, gli avvocati Secchi e Pinna e [illegible] per i cavilli giuridici opposti dal padre, che portarono, e poi ripresero, al blocco dell'inchiesta per alcuni mesi.

Ad Andrea Arcai fu notificata una comunicazione giudiziaria nell'ottobre 1975 e due giorni dopo, presso il nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia, egli venne sottoposto ad una ricognizione di persona, con esito positivo da parte di Ugo Bonati. All'indomani della ricognizione il padre nei confronti di [illegible] inoltrò [illegible] contro i magistrati [illegible] del PM [illegible] legittima suspicione presso il Consiglio superiore della magistratura, revocata poi [illegible] trasferimento volontario del dottor Arcai al distretto giudiziario di Milano.

Tra le manovre che non pochi [illegible] della istruttoria, il 20 febbraio 1976 venne la richiesta [illegible] del dottor Arcai [illegible] di [illegible] nel processo [illegible] alla Corte di Cassazione.

Quest'ultima richiesta bloccò l'istruttoria fino al 12 aprile, quando la Corte [illegible] l'istanza. Il fatto fu [illegible] del 23 giugno 1976 il dottor Vino [illegible] giudice istruttore. [illegible] richiesta [illegible] la [illegible] istruttoria [illegible].

In serata [illegible] Ombretta Giacomazzi, la quale, come si è detto, è la teste chiave dell'accusa contro il giovane Arcai. L'accusa è quella di [illegible] ma non si esclude che a breve [illegible] possano essere contestati reati più gravi. Ombretta Giacomazzi era già stata arrestata il 9 marzo del '75 per reticenza, e rilasciata nel mese di settembre sia pure con il soggiorno obbligato.

Carlo Bianchi

Denaro contro libertà provvisorie

In carcere magistrato accusato di corruzione

Un magistrato di Napoli, Alfredo Le Botte, di 41 anni, sposato, 3 figli, è stato arrestato con l'accusa di corruzione. Il mandato di cattura è stato emesso dal giudice istruttore Giuseppe Amato, di Roma, al quale la Cassazione aveva affidato l'inchiesta sull'operato del magistrato napoletano. Alfredo Le Botte, secondo l'accusa, avrebbe accettato tangenti per concedere alcune libertà provvisorie.

Il giudice si trova già nelle carceri di Regina Coeli, dove è rinchiuso anche Antonio Montagna, l'uomo che, sempre secondo l'accusa, teneva i collegamenti tra il magistrato napoletano ed alcune gang di contrabbandieri, i cui membri sarebbero stati beneficiati con libertà provvisorie ottenute dietro compensi che variano dalle 100 mila al milione di lire.

L'indagine giudiziaria a carico di Le Botte e dei suoi complici ha preso le mosse da un rapporto del giugno-luglio 1974 firmato dal comandante dell'epoca della legione della guardia di finanza di Napoli, colonnello Oliva. Il rapporto riguardava l'attività di un'organizzazione di circa 100 contrabbandieri operanti in traffici di sigarette estere e l'istruttoria relativa fu affidata appunto al giudice Le Botte.

Per ragioni del suo ufficio, il Le Botte, come ha dichiarato al magistrato romano, sarebbe entrato in contatto con il Montagna, il quale gli era utile come informatore sull'organizzazione contrabbandiera napoletana. Secondo l'accusa, viceversa, il Montagna non sarebbe stato un semplice informatore, ma un «mediatore». I contrabbandieri beneficiati dal magistrato napoletano sono Emilio Cardone ed i fratelli Salvatore e Mario Cinque, anche essi arrestati.

Due audaci colpi messi a segno nel giro di 48 ore

Industriale calzaturiero rapito nell'Ascolano Giovane architetto sequestrato nel Varesotto

Il primo è stato prelevato a casa, a Marina Palmense, dopo che i malviventi lo avevano cercato invano nel suo albergo di Numana (Ancona) - Il secondo, bloccato in auto ieri sera, è contitolare di una grossa segheria di Vergiate (Varese)

Dal nostro corrispondente

FERMO, 27.

Mario Botticelli, industriale calzaturiero di Fermo, è stato sequestrato questa notte da cinque banditi.

E' il primo caso di rapimento che si registra nelle Marche ed ha avuto un andamento perlomeno singolare. Mario Botticelli, infatti, è stato raggiunto dai banditi nella sua villa della riviera fermana, a Marina Palmense, dove si trovava con la moglie. I malviventi sono arrivati a lui solo dopo un lungo giro che, cominciato in un albergo di Numana, ha coinvolto altre persone e si è protratto per oltre 5 ore, dando all'operazione un carattere di eccentricità rispetto alle tradizionali tecniche del sequestro, fondate di solito sul calcolo preciso e sull'organizzazione al minuto dei movimenti.

I cinque banditi, di cui quattro a viso coperto, erano armati di pistole e di mitra: verso le 19 sono entrati all'interno dell'Hotel Santa Cristina di Numana, sulla riviera del Conero, cercando il Botticelli, che del complesso residenziale è comproprietario insieme ad un altro calzaturiero del fermano.

Hanno però trovato soltanto il direttore dell'albergo, Guglielmo Leva, uno svizzero originario di Sciaffusa, e il guardiano, Antonio Trapani. Li hanno immobilizzati e per due ore hanno rovistato per tutti i mobili degli uffici.

Verso le 21 hanno sequestrato il direttore Leva e si sono fatti condurre all'abitazione del Botticelli appunto a Marina Palmense di Fermo, circa 50 chilometri a sud di Numana. Nel corso del tragitto si sono fermati a rifornirsi di carburante a Porto S. Elpidio, ed intorno alle 21,30 sono arrivati dinanzi alla villa dell'industriale calzaturiero.

Sono penetrati dentro, hanno immobilizzato su alcune sedie, legandoli con cravatte e cinghie di cuoio, lo stesso Botticelli, la moglie e il Leva. Anche qui, per circa 3 ore, si sono dati a rovistare minuziosamente in ogni angolo della casa, ribaltando tra l'altro preziosi e denaro. A mezzanotte, era ormai passata la mezzanotte, hanno tagliato i fili del telefono, hanno preso il Botticelli e se lo sono portato dietro dileguandosi con la sua **Peugeot**. Nella villa legati alla meglio sono rimasti la moglie, Maria Filippa Tenteni, e il direttore dell'albergo. La signora è stata la prima a sciogliersi, ma dopo pochi minuti dalla fuga dei banditi, insieme a Leva è andata dai carabinieri di Porto S. Giorgio a denunciare il sequestro del marito.

Mario Botticelli, che ha 67 anni, è uno degli uomini più facoltosi delle Marche: non ha figli e possiede un vasto capitale che va dall'industria calzaturiera, che è una delle maggiori fabbriche del genere in Italia, sita a Monte Granaro, alla comproprietà di alberghi, negli investimenti in beni immobili ed in operazioni di vario genere.

Ultimamente, però, aveva allentato la sua attività per un affaticamento provocato dagli anni e da alcuni disturbi cardiaci.

Sandro Marcotulli

VERGIATE (Varese), 27

Ancora un sequestro di persona in provincia di Varese: questa sera verso le 18, mentre tornava a casa in auto, un industriale di 30 anni, lo architetto Rino Bazzoni, co-direttore con il padre di una grossa segheria a Vergiate, è stato rapito da sei uomini incappucciati che lo hanno bloccato in strada, dove lo avevano atteso a bordo di due auto, costringendolo a seguirli.

I Bazzoni abitano e lavorano a Vergiate da sempre. Proprio in questa zona si erano sviluppate, nei mesi scorsi indagini della polizia alla ricerca di covi appartenenti a bande di sequestratori: nella cava di Vergiate si erano cercati, come si ricorderà, i corpi di alcuni rapiti.

Il figlio del costruttore romano preso l'altra notte

S'è difeso disperatamente ma invano dai rapitori

Ancora nessun contatto fra i rapitori e i familiari dello studente romano Stefano Scarozza, di 25 anni, sequestrato la scorsa notte mentre era in compagnia di alcuni amici in un bar vicino casa. Senza esito è risultata anche la vasta battuta degli agenti, che si è protratta fino alle prime ore del mattino. Sono state perquisite cinque abitazioni di personaggi noti alla polizia e alcuni locali della zona che avrebbero potuto essere utilizzati come nascondigli, ma dei rapitori nessuna traccia.

Fino a notte fonda sono proseguiti anche gli interrogatori dei genitori del ragazzo, di alcuni dipendenti dell'impresa edile del padre e di altri testimoni: si spera che dalle loro dichiarazioni possano emergere indizi utili alla identificazione di un eventuale «basista».

Anche gli accertamenti fatti dalla polizia scientifica sulla «BMW» usata dai banditi nella prima parte della fuga, non hanno dato risultati di rilievo. I rapitori — secondo gli investigatori — hanno usato guanti di gomma per evitare di lasciare impronte digitali. Sull'auto, trovata a poca distanza dal luogo del rapimento, sono state invece trovate tracce di sangue. Probabilmente appartengono a Stefano Scarozza, che è stato colpito da uno dei banditi con il calcio della pistola, mentre tentava di svincolarsi. Anche per questo i genitori dello studente sono preoccupati. «Lo trattino bene e si mettano subito in contatto con noi — ha detto fra le lacrime la madre —. Aspettiamo solo notizie sulla sua salute. Spero che non gli facciano nulla».

Non c'è dubbio che si tratti di un sequestro a scopo di estorsione, anche se il colonnello Cornacchia, comandante del nucleo investigativo dei carabinieri, ha sottolineato che se ne avrà certezza solo quando arriverà la richiesta di riscatto. Le perplessità derivano dal fatto che il padre di Stefano, Francesco Scarozza, è noto nel settore delle costruzioni per le sue disponibilità finanziarie, ma non tanto da giustificare il rapimento del figlio. E' uno che si è fatto una posizione — dicono i vicini — ma non può certo essere considerato un miliardario».

E' probabile che i banditi mirino invece allo zio del giovane, il cavaliere del lavoro Serafino Scarozza. Anche se i due fratelli lavorano insieme, è lui il vero *manager* dell'impresa. In pochi anni, ha costruito interi isolati soprattutto nel quartiere Appio Latino, dove è avvenuto il rapimento.

Esploso a Lugano lo scandalo della FIDINAM

Non più tanto segreti i nomi degli esportatori di capitali

Dal nostro inviato

LUGANO, 27.

La notizia dell'arresto di Giorgio Zocchi, l'ex dipendente della finanziaria svizzera Fidinam, nel quadro delle indagini sulla tentata estorsione ai danni di questa società internazionale di assistenza e consulenza finanziaria, non ha solo portato un colpo mortale alla banda di ricattatori che nell'agosto scorso tentò di spillare circa 300 milioni di lire alla società in cambio di una lista di clienti italiani che, tramite la Fidinam, avevano comprato in Svizzera case, ville e palazzi con denaro esportato clandestinamente dall'Italia.

Paradossalmente, la cattura dei cinque ricattatori, avvenuta dopo oltre quattro mesi di indagini, mette in causa in modo piuttosto serio anche la stessa Fidinam. Soprattutto l'arresto dello Zocchi, ha incrinato il mito di tradizionale segretezza che costituisce il vanto principale e l'«arma segreta» di ogni finanziaria svizzera che si rispetti.

Il fatto che addirittura uno dei dipendenti abbia citato di aver consegnato una lista di 101 nomi italiani, soprattutto autori della mancata estorsione, può significare che «la riservatezza che la nostra professione ci impone», come spiega un coloratissimo e superillustrato depliant della Fidinam, non esiste più. In altri termini affidare alla Fidinam e società consimili capitali da esportare «con riservatezza» sta diventando sempre più pericoloso per il rischio di vedersi pubblicare nomi, cognomi, indirizzi e l'ammontare del denaro «investito» all'estero con le spiacevoli conseguenze, soprattutto penali, che ne potrebbero derivare. La segretezza e il tatto, diventa in questo caso esemplare, merce [illegible] di ricatto.

Quanto alla Fidinam, si mormora negli ambienti finanziari di Lugano, la vita sta diventando particolarmente difficile proprio per l'onnipresente Tito Tettamanti, presidente del consiglio di amministrazione della società, non che esponente di rilievo del partito democristiano svizzero, amante dei voli intercontinentali in jet personale e delle Roll Royce, purchè bianche.

L'avv. Tettamanti, il quale non appena esplose la «bomba» Fidinam si affrettò a negare qualsiasi importanza alla famosa «lista dei 101», s'è ha [illegible] di perdere la carica che attualmente ricopre in seno alla finanziaria anche a causa di un nuovo indebolimento del pacchetto azionario da lui controllato. Infatti, recentemente la Banca della Svizzera Italiana, controllata dalla Banca Commerciale Italiana, è entrata in possesso del 51 per cento delle azioni Fidinam e sono in molti a sostenere che tale operazione non sarà del tutto indolore per l'ex consigliere di Stato Tettamanti. E con tutta probabilità per Tettamanti e C. i dolori non sarebbero neppure [illegible] e [illegible] è segreto ma [illegible] che la Procura pare stia conducendo nei confronti della Fidinam, e dello studio legale di cui Tettamanti è titolare con l'avv. Gianfranco Sieber.

Non è esclusa infatti la possibilità che la Fidinam abbia violato la cosiddetta legge Von Moos-Furgler che regola in territorio elvetico la compravendita di immobili a cittadini stranieri. Se questa poi si dovesse venire confermata dalle indagini, che certamente la Procura sta conducendo, per gli attuali amministratori della Fidinam il futuro è estremamente nero sia sul piano finanziario che su quello penale.

Se venisse aperto un processo penale a carico di Tettamanti e soci per violazione della legge Von Moos-Furgler, ne trarrebbe giovamento, io [illegible] anche la giustizia italiana, la quale verrebbe a conoscenza di un gran numero di nomi di esportatori e di evasori di capitali i cui investimenti hanno dato frutti non solo in territorio elvetico ma anche in Canada, Spagna, Lussemburgo, Brasile e Australia, dove la Fidinam possiede importanti succursali che, come assicura l'opuscolo illustrativo di cui abbiamo parlato all'inizio, «assistono il cliente direttamente anche oltre i confini della propria nazione».

Elio Spada

LUGANO — Il boss Ettore Cicchellero rilasciato ieri

Ettore Cicchellero è tornato nella sua villa di Lugano

Lasciato libero in Svizzera boss che ricicla i riscatti

In Italia è colpito da ben undici mandati di cattura - Estradizione negata - Contrabbando di sigarette in mezza Europa - Legami con la mafia calabrese e con Liggio

Nostro servizio

LUGANO, 27

Ettore Cicchellero, il boss del contrabbando di sigarette indicato anche come uno dei riciclatori del denaro dei sequestri proveniente dall'Italia, è stato oggi rimesso in libertà con una sorprendente decisione della magistratura di Berna.

Cicchellero era stato arrestato, per ordine del procuratore ticinese John Noseda, nel marzo scorso come «individuo pericoloso». Gli agenti lo avevano bloccato proprio mentre Cicchellero stava per partire con un aereo per [illegible], dopo essere venuto a sapere che il suo arresto era imminente. Il suo arresto aveva fatto pensare ad un'imminente [illegible] di [illegible] sul contrabbando di sigarette e i traffici di Europa, ma soprattutto a tutta una serie di scoperte sensazionali sul riciclaggio dei riscatti che dall'Italia giungevano nelle banche di Lugano e che proprio Cicchellero, secondo molte accuse, provvedeva a riciclare.

Ettore Cicchellero, prima dell'arresto, viveva in una villetta a Lugano sotto il nome di Ettore Gatti, una bella casa — dicono gli amici — dove pare siano stati accolti più di una volta persino Luciano Liggio e Gerlando Alberti. Dotato di una cortina di rispettabile borghese (tra i modello, Mercedes, BMW e Alfette a disposizione, due o tre persone sempre pronte a partire dall'aeroporto di Agno), il rappresentava ufficialmente della «Peugeot» in [illegible] Cicchellero per quanto è dato di sapere, gestiva un vero e proprio impero fatto di decine di pescherecci e navi, di aerei e motoscafi utilizzati per il trasporto delle sigarette di contrabbando, di grandi autotreni TIR (navi [illegible]) — così si dice — anche per il trasporto di armi dalla Germania, alla Svizzera e all'Italia, e di tutta una serie di società di comodo (le Riviera di Chiasso, la Ursa e Eurofin Commercio Bergamo, la 3 T e la Sion).

Era stato Libero Bellinari, carceriere e beccchino di Cristina Mazzotti, «spallone» di valuta dei sequestri, a raccontare alla polizia una serie di cose sull'attività di Ettore Cicchellero, attività per altro già nota alla polizia e alla magistratura luganese. Parlò dei collegamenti con il contrabbando, dei legami del boss dei boss con la mafia calabrese, con i [illegible] dell'Aspromonte e con [illegible] romani e napoletani coinvolti nei traffici di contrabbando di sigarette, rapine e sequestri. Il nome di Cicchellero, tra l'altro per essere chiaro, comparve in [illegible] una quindicina d'anni fa [illegible] in Francia e con [illegible] di là, sono stati emessi almeno undici mandati di cattura dai magistrati italiani. Il nome di Cicchellero è stato fatto anche nel corso di un processo a Napoli che riguardava un clamoroso caso di corruzione di un'ex [illegible] della Finanza e l'esportazione di capitale di molti miliardi sempre in partenza da Napoli.

Cicchellero, secondo la buona tradizione dei «grandi capi», faceva vita calma e tranquilla, cercava di non dare mai nell'occhio anche se per le strade di Lugano era sempre scortato da un paio di guardaspalle, pare armati fino ai denti.

La sua liberazione e quindi la sua mancata estradizione nel nostro paese prelude si [illegible] ad una ripresa generalizzata del contrabbando in mezza Europa e spiana nuovamente la strada ai riciclatori dei soldi «sporchi» provenienti dai sequestri.

In un momento di forte impegno delle forze di polizia italiana contro i mandanti e i manovali dei sequestri di persona, la liberazione di Cicchellero — evidentemente bene amministrato anche presso la magistratura di Berna — rappresenta una evidentissima sconfitta della legge.

w. s.

Identificato un altro carceriere di Marina Boldrin

PADOVA — [illegible] delle indagini relative al sequestro della signora Marina Boldrin Bernardini è stata avviata ieri a Padova [illegible] con [illegible] che si tratta delle persone con [illegible] interrogatori delle persone fermate, [illegible] rapporto alle indagini avviate la sera del sequestro, avvenuto 22 [illegible] scorso.

Fra gli altri elementi la Squadra mobile di questa città ha identificato un'altra persona che avrebbe partecipato al sequestro e che viene indicata dagli inquirenti anche come uno dei carcerieri della Boldrin: E' Sergio Favaretto, 23 anni, nativo di Campodarsego, ma residente a Padova, colpito da ordine di cattura emesso quattro mesi fa dalla procura padovana per tentato omicidio. Il giovane è latitante.